

19. Arrivare insieme al destino

“Non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna” (RB 72,11-12).

In questi ultimi due versetti del capitolo 72 sul buon zelo che devono avere i monaci, san Benedetto riassume e sintetizza ciò che per lui è la vita monastica, e quindi cristiana, perché la vita monastica educata e formata dalla Regola non vuole essere che un andare al fondo della vita cristiana. Per questo anche tanti laici si sentono aiutati dalla Regola a vivere la loro vocazione, a volte quasi più e meglio di noi monaci e monache...

Nell'adesione a Cristo, nostra salvezza e totale pienezza di vita, siamo condotti, accompagnati, guidati alla vita eterna, appunto a conoscere il Padre e il Figlio nella gloria di comunione della Trinità. Alla fine della Regola, san Benedetto ci ricorda il nostro destino ultimo, ma anche, nella stessa frase, ci ricorda che siamo in cammino, e in cammino *insieme*. Se dobbiamo giungere tutti insieme alla vita eterna, questo vuol dire che anche il cammino dobbiamo farlo tutti insieme. La Regola, per esprimere l'idea di "insieme" utilizza l'avverbio "*pariter*". Quasi si ha l'idea di una corsa sportiva nella quale si deve arrivare insieme al traguardo, in cui il risultato deve essere "pari", in cui tutti arrivano primi, o tutti ultimi, ma è lo stesso. Ed è come se tutto l'agonismo, la competizione della corsa consistesse nello sforzo di arrivare insieme agli altri, di non lasciare indietro nessuno, e soprattutto di non voler arrivare al traguardo senza i fratelli.

È come se san Benedetto ci volesse istillare la preoccupazione del destino degli altri proprio mentre ci preoccupiamo del nostro. Quanto è importante questo nella vita monastica! Non c'è niente di peggio che preoccuparsi e occuparsi della propria ascesi personale dimenticando il progresso dei propri fratelli e sorelle. E questo non deve valere solo per i fratelli e sorelle della propria comunità, ma per i fratelli e sorelle di tutta la Chiesa e anche di tutta l'umanità. Se non arriveremo alla santità e al Cielo *pariter* con tutti, vuol dire che non ci arriveremo neanche noi.

Mi immagino il giudizio alla fine della nostra vita e alla fine del mondo come un incontro con Gesù che, aprendoci la porta del Paradiso e prima di guardarci in faccia, guarderà attorno a noi per vedere se anche i nostri fratelli e sorelle con cui ci avrà dato di camminare saranno lì *pariter* con noi per entrare nel Regno. Se ciò non fosse, immagino che Gesù ci guarderà deluso e triste e ci dirà: “Ma come, arrivi da solo? Non c'è nessuno che arriva con te? La tua fede, la tua ascesi, è servita solo a te? Non hai progredito con gli altri? Non hai condiviso la tua sete del destino ultimo con il tuo prossimo? Con i fratelli e sorelle della tua comunità? Con tuo marito o tua moglie? Con i tuoi figli? Con i tuoi amici? E dire che io ti ho mostrato che l'amore al destino va condiviso persino con i propri nemici! Non hai visto che io stesso non ho voluto tornare al Padre senza il ladrone crocifisso con me, senza Adamo ed Eva e le anime degli inferi? Scusa, ma non sei pronto per entrare nel Regno, devi fare un po' di Purgatorio, e questo consisterà nell'aspettare i fratelli che hai lasciato indietro, pregando e offrendo per loro. Quando potrai presentarti con loro, ti spalancherò la porta del Paradiso e prenderai posto con me nella comunione del Padre. Perché, questo devi saperlo, in Paradiso non ci sono posti singoli, né tribune particolari, ma solo posti collettivi, tavole in cui si può mangiare solo insieme, spazi di comunione.”

Nella Regola l'avverbio "*pariter*" è utilizzato solo quattro volte, ma tutte significative per il mistero che stiamo approfondendo.

La prima volta nel capitolo 20 che tratta della reverenza che dobbiamo avere nella preghiera. Benedetto ricorda che se vogliamo chiedere qualcosa al Signore, dobbiamo farlo "in tutta umiltà e pura devozione" (RB 20,2), senza moltiplicare le parole, ma con semplicità di cuore e il sentimento della nostra miseria, quindi non deve essere una preghiera lunga (cfr. 20,3-4). Poi conclude dicendo: "In comunità, la preghiera deve essere del tutto breve e, al segnale del superiore, tutti si alzino insieme – *omnes pariter surgant*" (20,5).

L'unità nella preghiera, anche nel terminare la preghiera, è segno ed educazione del nostro essere uniti in presenza di Dio, uniti nel riconoscere di fronte a Lui la nostra miseria e nell'esprimere la fiducia che Lui ci ascolta e ci salva.

Poi il termine *pariter* è utilizzato nel capitolo 49 sull'osservanza della Quaresima, quindi ancora là dove si tratta del cammino di conversione che dobbiamo fare insieme, non solo nella comunità, ma con tutta la Chiesa. San Benedetto, dopo aver detto che la vita di un monaco dovrebbe essere sempre vissuta in spirito quaresimale (non solo in quanto a penitenza, ma anche come desiderio della Pasqua), chiede che almeno in Quaresima "si deve custodire la vita in tutta purezza, e tutti insieme [*omnes pariter*] si cancellino le negligenze degli altri tempi" (RB 49,2-3).

Anche qui dunque c'è l'idea che è assieme che dobbiamo convertirci per partecipare insieme alla gioia pasquale.

Il terzo passaggio in cui l'avverbio *pariter* è utilizzato, pure in modo significativo, è nel capitolo 53 sull'accoglienza degli ospiti. Qui, dopo aver detto che gli ospiti vanno accolti come Cristo, san Benedetto chiede che, appena l'ospite viene annunciato, il superiore e i fratelli devono accorrere incontro a lui "*cum omni officio caritatis* – con tutte le attenzioni della carità" (RB 53,3). Ma la prima cosa che la comunità deve fare con l'ospite, anche per evitare possibili "inganni diabolici – *illusiones diabolicas*" (53,5), è di pregare insieme: "*et primitus orent pariter et sic sibi socientur in pace* – dapprima preghino insieme e così ci si unisca nella pace" (53,4).

Questo pregare insieme è anzitutto una dilatazione della comunione di preghiera della comunità al mondo esterno che viene a chiedere pace. La pace non è qualcosa di astratto, ma un modo di essere uniti, di essere "associati" (*socientur*), di essere "soci", compagni di vita e di cammino. Poter comunicare nella preghiera, poter condividere con un estraneo la preghiera che già accomuna la comunità, crea comunione, esorcizza le divisioni che il "*diabolus*", il "divisore" fomenta fra gli uomini. Lo abbiamo già visto parlando dell'eremita (cfr. RB 1,4-5).

E questo permette di riconoscere e amare Cristo nel fratello fino al punto di poterLo "adorare" in lui: "si adori [negli ospiti] Cristo che viene accolto" (53,7).

Ecco, si potrebbe riassumere, alla luce dei quattro punti in cui la Regola utilizza "*pariter* – insieme", che la possibilità di essere condotti tutti insieme da Cristo alla vita eterna (72,12) cresce in un cammino in cui si è educati a pregare insieme, sia in comunità che con tutti, e a convertirsi insieme dalle nostre mancanze. Sempre però si tratta di essere uniti nel riconoscere la nostra miseria, e che è il Signore che viene a salvarci, conducendoci tutti al destino della vita eterna che solo Lui può donarci, perché la si può vivere solo in comunione con Lui, anzi: è comunione con Lui.